

FPS 25*

C'era una volta una spiaggia di sabbia rosa, così surreale come la storia che mi appresto a raccontarvi. Non vi nego che la mia deontologica morale mi impedisce di rivelarvi la latitudine e longitudine dove questo buffo episodio si svolse, non solo per proteggere l'identità dei personaggi coinvolti, ma anche per celare quel pezzo di paradiso dove, in una mattina di settembre, un intrepido barcone attraccò, con un totale di venti marinai ritinti.

Le loro iridi erano di un nero così profondo che avrebbero amareggiato chiunque si fosse avventurato a sostenere la malinconia di quegli sguardi. Un colpo d'occhio sarebbe stato sufficiente a far cadere anche voi nell'abisso della consapevolezza, da dove neanche la speranza, cosciente improvvisamente di tanta intrisa ingiustizia, avrebbe mai potuto salvarsi.

La prima a scendere dal barcone fu un'anziana signora. Portava il peso dei suoi cinque gradi di miopia assieme ad una croce Copta pendente dal lungo collo, simile a quello delle muse un po' scurite di Modigliani.

Stirò le caviglie con un'energia che fece impallidire i maschi presenti e, forte delle cento calorie di mezza banana e di tre sorsetti d'acqua, guardando i suoi impauriti compagni di viaggio, disse scrocchiando le ossa: "Cosa aspettate a scendere da questo porcile?"

Tuttavia, arrivata all'ultimo osso della mano sinistra, la vecchia esploratrice si rese conto che quella confusa ciurma, invece di dargli ascolto, rimaneva immobile nella barca e, con lo sguardo incredulo, sembrava avesse sorpreso Adamo ed Eva fare la spesa nella bancarella del serpente.

"Scendete!" gridò per smuoverli da quella sorta di trance, "È qui! Siamo arrivati! Tesfalem ha detto che un sacerdote ci sarebbe venuti a prendere con vestiti asciutti e cibo. Non facciamoci trovare ancora sul barcone come delle mummie ..."

Mentre oramai si stava arrendendo dal decifrare quegli sguardi, venne in suo soccorso la nipote. La fanciulla, tremante come il vassoio di un cameriere maldestro, gli sussurrò all'orecchio: "Nonna, voltati, guarda dietro di te".

Amina, questo è il nome che daremo alla nostra coraggiosa protagonista, si voltò e vide l'impensabile, l'inimmaginabile e l'indicibile. Afferrò con tutte e due le mani la sua croce Copta e pronunciò una delle poche parole che le erano rimaste come eredità degli scopritori della sua terra, circa sessanta anni prima: "Cazzo!", pronunciato con non meno di tre z.

Come un miope quando cerca di mettere a fuoco una persona od un oggetto, strinse gli occhi, per poi abbassarli fino a farli cadere a terra accanto alle sue caviglie "giacomanti" e luccicanti di sabbia rosa. Le braccia ed il mento accompagnarono il destino degli occhi, lasciando le sue indolenzite gambe a reggere quella commedia.

Così, smembrata, circospetta ed impaurita, Amina mise un piede dopo l'altro fino ad arrivare alla barca: "Spero che non siano cannibali" si augurò.

Il figlio provò a rassicurarla: "Mamma, sono disarmati, non hanno lance né archi... Come possono sopravvivere così nudi? Poveracci! Non c'è nemmeno un albero dove possono nascondersi da questo sole inclemente!"

La nuora, che da otto mesi preparava un'altra persona, disse con una certa ingenuità: "Penso che si tratti di un rituale di benvenuto... Scommetto che ora si metteranno a ballare e cantare, proprio come facciamo noi!" e, senza distogliere lo sguardo da una certa parte dell'anatomia maschile, curiosamente di un tono più pallido rispetto a quello già visto e provato, disse: "Sono davvero dei selvaggi!"

* Primo premio III Concorso letterario nazionale Lingua Madre

Improvvisamente, Amina vide spuntare tra quella moltitudine bianca un uomo vestito di nero: “Quello dovrebbe essere il sacerdote di cui ci ha parlato Tesfalem!” esclamò, ma prima di avvicinarsi per chiedere se quel posto era l’inferno o il paradiso, si accorse che quella figura deforme non indossava un vestito talare ma era semplicemente ricoperta da una folta peluria nera.

Accecati dalla bianchezza di un sedere che all’improvviso si girò, illuminando le loro idee, i naufraghi diedero inizio ad un vero festival di congetture e supposizioni sulla capacità di sopravvivenza di quegli individui costretti a condizioni così avverse.

Su quella sabbia di nessuno friggevano una quindicina di aborigeni tra uomini, donne e bambini. Qualcuno ostentava un strano color rosso pomodoro, altri invece erano metà bianchi, metà abbronzati. “Un tempo c’erano i ‘visi pallidi’, ma questi qua non riesco proprio ad inquadrare” pensò una confusa Amina, “Con tutta probabilità la religione non ce l’ha fatta a radicarsi in un posto così disgraziato, ed è tornata nel nostro paese, abbandonando queste povere anime ad arrostire sotto un sole impietoso.”

“Perché nascondono i bambini dietro di loro, come se fossimo noi ad essere nudi?”

“Forse perché nella loro tribù funziona tutto al contrario e vestirsi è una offesa!”

“Si vede che sono proprio all’inizio, all’età della pietra”.

“Se ci spogliamo anche noi forse capirebbero che siamo venuti in pace!”

Qualcuno gridò risentito: “Neanche morto! Quando ero piccolo facevo il bagno nudo lungo il fiume. Mettevo i miei vestiti stesi su delle rocce nere infuocate dal sole e me ne fregavo del mondo. Quando mi sono convertito mi dissero che questo era sbagliato, primitivo, indecente! Quindi, mi rifiuto di esporre le mie vergogne, non sono più un pagano!”

Quel discorso sembrò sortire un certo effetto sugli altri:

“Ha ragione! Denudarsi davanti ai nostri genitori e figli è immorale. E le nostre donne? Come le proteggeremo?!”

“Qualcuno si ricorda qualche parola in italiano?”

“Caffè, strada, latte macchiato, buona giornata, tè e... niente altro.”

“Mica sappiamo se siamo in Italia! Sarà che qualcuno parla inglese?”

“Guardate questa povera gente nuda come delle pecore tosate e smarrite! Ci guardano come se non avessero mai avuto contatto con la civiltà e tu chiedi se qualcuno parla inglese? Ma per favore, questa gente va educata!”

“Abbiamo certamente sbagliato rotta, è un incubo!”

“Dove sono i monumenti millenari, le chiese, quelle persone solidali e piene di timor di Dio di cui ci aveva parlato Tesfalem? Questi miserabili non hanno nulla con cui coprirsi!”

“Penso che dormono sopra quei lettini lì, può darsi gli ombrelloni siano donazioni dell’ONU...”

Amina, osservando meglio quelle facce bruciacchiate, concluse: “Questa gente sembra non avere nessun pudore, quasi come eravamo noi, molto tempo fa. La nostra nudità non incuteva timore, eravamo in pace con la natura, ammantati di dignità, del nostro orgoglio, del nostro senso di appartenenza. Nessuno pensava di dover rischiare la vita altrove... Mio Dio, perché ci hai destinato all’eterno esodo se era tutto così bello al punto che la tua presenza non era indispensabile?”

Con settant’anni appena compiuti, Iolanda giaceva lussuriosamente sopra l’asciugamano lasciandosi possedere dai primi raggi di un sole che aveva sedotto, instaurando con lui una sorta di copula interrotta solo dal suo improvviso cambiamento di umore. Era come se lui, che prima gli accarezzava dolcemente la schiena, avesse improvvisamente cambiato idea, inferendogli un calcio sul sedere.

Risvegliata di colpo da una brezza fredda di agitazione e paura, Iolanda udì un mormorio collettivo, un sussurrare continuato come una preghiera. Le bocche quasi non si muovevano, tutti parlavano come dei cattivi ventriloqui.

“Come sono riusciti ad arrivare fin qui senza che la guardia costiera sia intervenuta?” chiese il sindaco del paese, preoccupato delle conseguenze che lo sbarco avrebbe potuto provocare nella loro piccola comunità.

“Guardate come ci stanno squadrandolo, forse ci odiano! Non saranno terroristi?” esclamò un’aspirante velina, cercando di mettere le mani nelle tasche senza, per ovvi motivi, trovarle.

“Non preoccupatevi! Se si sono imbottiti di tritolo, a questo punto si è certamente guastato, guardate come sono bagnati fino al midollo!” filosofò un noto imprenditore, la cui famiglia era diventata ricca fabbricando chiodi per le costruzioni dell’EUR.

“Sarà che sono spaventati perché siamo nudi?” chiese ingenuamente il bambino, figlio di una coppia di seguaci di Gandhi.

“Ci mancherebbe! Questa è una spiaggia nudista, non possono entrare qui vestiti e guardarci in questo modo! Debbono rispettare le regole!” affermò stizzito un onorevole, accarezzandosi i baffi.

“Forse è meglio se ci copriamo...” ribatté nuovamente il bambino, prima di esser interrotto dalle urla di un politico con la bandana verde: “Questa è casa nostra! Non siamo noi a doverci adattare a loro, ma loro a noi. Si spoglino loro! Questa gente va ributtata in mare a calci in culo, figlio!! Ma cosa vuoi? Che i nostri costumi e le nostre tradizioni siano imbastardite da un’invasione di extracomunitari? Che l’Italia diventi un paese di negroidi?”

La madre del bimbo interruppe la meditazione per bastonare con l’ombrellone il testa verde che aveva osato aggredire verbalmente il suo unico pargolo.

Confuso dagli avvenimenti, il piccino imparò due importanti lezioni: a) la filosofia di Gandhi non sempre è applicabile; b) l’eccesso di sole provoca danni irreparabili al cervello.

Dimenticandosi della propria nudità, Iolanda si diresse al natante fermanosi a pochi passi di distanza. Dal colore della carnagione capì che quei naufraghi conquistatori provenivano dall’Etiopia.

Quando era piccola il padre le raccontava le gesta a cui aveva partecipato. “Gli italiani sono brava gente” diceva lui “Non capisco come mai non abbiamo il nostro Impero! Abbiamo avuto un passato così glorioso e adesso... Che ci è rimasto?”. Partì felice alla conquista dell’Abissinia, certo di sottomettere in meno di un anno quel popolo dalla pelle “solo un po’ nera”...

Il padre non mancava mai di sottolineare che pur se la guerra è guerra gli italiani avevano fatto più bene che male. È vero che a volte erano stati costretti ad avere il pugno di ferro, ma è anche vero che avevano costruito strade, ponti, acquedotti, palazzi... Lasciamo perdere un certo Graziani, chi si ricorda di lui? Cosa dicono i libri scolastici? Nulla. “Tutto sommato” annuì “Poteva andare molto peggio se fossero stati invasi dai belgi, dagli inglesi, dai tedeschi o dai francesi. Noi dopotutto siamo diversi!”

Allora perché quello strano malessere, come se sentisse sulle proprie spalle il peso di un obelisco di cento tonnellate? Iolanda non riusciva a trovare nessuna raffigurazione letteraria in grado di descrivere quella strana sensazione di assoluta e totale impotenza, qualche cosa come un ‘amaro in bocca’ oppure un ‘nodo alla gola’.

Vedeva dei corpi magri, affamati e stanchi che si tenevano in piedi a stento, sorretti solo dal bastone di una speranza inquietante come l’ultimo fascio di luce della lampada di un sub annegato, caparbiamente rimasta accesa oltre l’ultimo iato, in mezzo al silenzio e alla freddezza di un mare di burocrazia e di pregiudizi.

Questa volta fu Iolanda a socchiudere leggermente gli occhi, per comprenderli meglio...

Incoraggiati dalle parole di Amina i naviganti cominciarono silenziosamente a scendere dalla loro rude imbarcazione. La sabbia rosa si riempì di punti neri, tanti piedi, alcuni grossi, altri piccoli affannosi di conquistare un mondo già vecchio, tanto simile ad un anziano Narciso innamorato delle proprie rughe.

Calpestavano una terra vecchia ed eterna se pur malata di Alzheimer, che le faceva dimenticare il passato apolide e ricordare solo l’arroganza, fino a rifiutare tutto ciò che era diverso.

È facile vomitare la propria cultura fuori dal water quando, alla fine, a pulire il pavimento, c’è sempre un filippino.

Stavolta però erano gli indigeni ad essere i più forti. Nulla temevano da quegli invasori così deboli, eccetto... perdersi tra loro e non riconoscersi più. Non dimostravano alcuna curiosità per i doni che

quei naviganti avrebbero potuto portare, satolli già di tutto: oro, pietre preziose, spezie, tessuti e di una presunta civiltà superiore.

Il piccolo seguace di Gandhi guardava i nuovi visitatori con grande curiosità, mentre, imbarazzato, tentava di nascondere l'immaturo organo sessuale dietro la confezione del protettore solare.

“Generazione condannata!” pensò Iolanda “Come faranno a riparare i casini che gli abbiamo tramandato? Povero bambino, ha appena scoperto il senso del pudore!” aggiunse con una punta di nostalgia per il tempo in cui aveva la sua età.

Per sua sorpresa, il bambino alzò lentamente la mano all'altezza della testa cospargendo di crema protettrice la fronte, il naso ed il mento fino a che nulla più uscì dal tubo. Creò sul viso una vera e propria maschera bianca, spessa qualche centimetro e, non soddisfatto, iniziò a fare delle strane smorfie fino a quando non fu interrotto da un riso infantile.

Era un riso fragoroso, così bello, puro e spensierato che sulla spiaggia scese un silenzio quasi reverenziale. Proveniva da una bambina etiope di non più di sette anni che aveva i piedi nudi ed indossava una tunica bianca, con ai bordi dei ricami verdi e gialli. I suoi lunghi capelli neri erano raccolti in due trecce, una ad ogni lato della testa e rideva, rideva con una dolcezza tale che fece alzare l'indice glicemico dei presenti.

Tutti chiusero gli occhi per sentire meglio l'andirivieni delle onde ad intrecciarsi con tanta perfezione a quelle della vita. Era come se i mari del mondo si unissero per eseguire una sinfonia per la quale avevano provato durante gli ultimi cinquemila anni.

Fu così che, forse per meglio entrare nelle vesti di quella cultura prêt-à-porter, i nostri marinai decisero di spogliarsi dei loro stracci, osservando con grande stupore che i pelle-rossi iniziarono a ricoprirsi, uno dopo l'altro, con i loro indumenti...

PS: Amina nel raccontarmi questa storia, giurò sulla sua croce Copta che nessuno avvenimento era stato da lei inventato. Confesso che ho qualche dubbio, ma è pur vero che i trofei di guerra a volte tornano in patria in aereo, che anche in tempo di guerra i bambini nascono e le spiagge di sabbia rosa esistono...